

Spagna, scissione nel Psoe Gonzalez perde la sinistra A Madrid nasce il partito di «Democrazia socialista»

MADRID «Nel Psoe non c'è democrazia, è un partito chiuso, settario, dove non è ammesso il dissenso con la segreteria. Noi ce ne andiamo per fondare un'altra formazione politica nello spazio lasciato libero a sinistra dal progressivo scioglimento di Gonzalez verso posizioni conservatrici». Sono le parole dello scisma pronunciato ieri da Ricardo Garcia Damborenea, il dirigente socialista che aveva fondato all'interno del Psoe la corrente «Democrazia socialista» e che, sabato scorso, era stato «sanzionato» dalla segreteria con due anni di sospensione dal partito.

Il nuovo partito d'ispirazione socialista è nato ieri in una costola del Psoe, si chiamerà «Democrazia socialista» e si colloca fra il Psoe e la «Sinistra Unita» (comunista), in quello spazio «senza rappresentanza politica» che la rottura fra il governo Gonzalez e il sindacato socialista dovrebbe aver creato. E, infatti, proprio il conflitto interno all'area socialista fra la sua anima più pragmatica e liberal — che ha espresso l'équipe di governo — e quella sindacale, più operai-sta e radicale, il germe da cui prende corpo il nuovo partito. L'Union general de Trabajadores, il sindacato custode da anni del legame che collegava il Psoe alla sua base operaia, ha già abbandonato il partito. Per mesi il suo leader, Nicolas Redondo, ha cercato di acquistare potere nel governo, di modificare le grandi linee della politica economica chiedendo una maggiore influenza della componente sindacale nell'elaborazione della strategia del Psoe. Quando il conflitto si è fatto politico, quando si sono coagulate due diverse concezioni dello sviluppo produttivo del paese, Redondo ha svincolato il sindacato dal partito avocando a sé la difesa di un modello eco-

nomico più statalista e solidario accusando Gonzalez di scelte neoliberaliste.

L'alter ego di Redondo nel partito socialista era proprio Damborenea. D'ingente del socialismo basco come il leader sindacale e come Redondo, una generazione più vecchia del gruppo di giovani leoni che negli anni settanta «svegliò» il partito dal lungo letargo del franchismo per portarlo trionfalmente al potere nel 1982 — il mio dissenso con Gonzalez — ha detto Damborenea a *El Pais* — risale all'82. Da allora ha rinunciato a fare una politica di destra con la liturgia di un partito di sinistra. Con gli anni la forbice si è allargata. Mentre Gonzalez conquistava tre maggioranze assolute consecutive regalando alla Spagna una lunga stagione di auge economico, l'ala sinistra del partito era sempre più infastidita dalla preda dell'ispirazione originaria. Sono tre i passaggi decisivi che bisogna ricordare per spiegare la scissione di ieri. All'inizio fu la polemica sulla Nato prima di arrivare al governo Gonzalez era contrario poi convinse il partito a sostenere l'opzione opposta. Di seguito venne lo scontro con i sindacati infine, è cronaca di queste settimane, lo scandalo di presunta corruzione politico-finanziaria che ha coinvolto un fratello del vicesegretario del Psoe e vicepresidente del governo Alfonso Guerra.

Avrà un futuro politico questa scissione nel partito socialista? È difficile dirlo. «Democrazia socialista» vorrebbe rappresentare l'elettorato socialista che si colloca fra il Psoe e la «Sinistra Unita». L'area, in sostanza, che si riconosce nelle posizioni del sindacato. Lo spazio c'è, ma non è detto che Damborenea e il gruppo di dirigenti socialisti che hanno lasciato il Psoe siano capaci di interpretarlo politicamente. □ Om Ci

Dal leader del Likud nuovo no al «piano Baker» ed il preannuncio di altri insediamenti

Shamir da oggi al lavoro per un governo di destra

Il leader del Likud inizierà oggi le consultazioni per la formazione del nuovo governo israeliano. Shamir ha confermato che punterà a una maggioranza «ristretta», cioè di destra, ha negato che ci sia qualsiasi impegno israeliano ad accettare il «piano Baker» e ha preannunciato nuovi insediamenti nei territori occupati. Polemica reazione dei laburisti. Gli Usa: «Così tolgono spazio al processo di pace»

GIANCARLO LANNUTTI

Dopo la pausa delle due giornate festive per l'anniversario dell'indipendenza — nel corso delle quali il presidente Chaim Herzog ha rinnovato il suo grido di allarme sulla «confusione politica e pubblica senza precedenti» che la crisi attuale ha determinato in Israele — Yitzhak Shamir da oggi il via alle consultazioni per la formazione del nuovo governo, mostrandosi fiducioso di riuscire là dove è fallito il leader laburista Peres. Il capo del Likud non lascia dubbi su quali siano le sue intenzioni: in primo luogo ha confermato che si muoverà in direzione della costituzione di una maggioranza «ristretta», cioè non di unità nazionale e quindi con la esclusione dei laburisti. Tradotto in termini espliciti, questo significa un governo con i partiti di estrema destra e con i religiosi. In secondo luogo, Shamir ha deliberatamente lanciato un ennesimo scontro contro il processo di pace. Parlando in una intervista alla radio, il premier in carica (Shamir guida l'attuale governo interinale) ha detto infatti che «non esiste nessun impegno

israeliano» ad accettare il piano Baker e quindi il conseguente avvio di negoziati diretti con una delegazione palestinese al Cairo ed ha promesso nuovi insediamenti nei territori occupati. «Continuando a dire di no, gli israeliani ci stanno dando poco spazio di manovra per portare avanti il processo di pace», ha commentato polemicamente la portavoce del dipartimento di Stato Margaret Tutwiler. La portavoce ha anche espresso perplessità per il tono polemico delle ultime dichiarazioni di Shamir sulla proposta di Baker per colloqui diretti tra Israele e rappresentanti palestinesi dei territori occupati sulla questione di tenere elezioni nelle zone arabe. Come si ricorderà, proprio il rifiuto del «piano Baker» da parte di Shamir era stato, all'inizio di marzo, l'elemento della crisi di governo.

Immediata ed aspra la replica dei laburisti, che hanno accusato Shamir di «aver completamente ignorato quanto deciso ed approvato cinque mesi prima nel gabinetto ristretto» dall'allora governo di unità nazionale. L'ipotesi di un



Il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir

dialogo israelo-palestinese al Cairo (sia pure sullo specifico tema delle elezioni nei territori occupati) e il conseguente meccanismo di formazione di una delegazione palestinese, alla quale avrebbero dovuto lavorare congiuntamente Egitto, Israele ed Usa avevano infatti avuto l'approvazione, almeno nelle linee generali, sia da parte del governo che da parte della Knesset (parla-

mento), tanto che Shamir aveva dovuto subire la contestazione dei «superlati» all'interno del suo partito: ma poi il premier è andato ponendo via via sempre nuove condizioni fino ad arrivare alla posizione attuale di totale svuotamento di quel che era stato in precedenza deciso.

Anche le indiscrezioni sui nomi dei possibili ministri (pur trattandosi per ora solo di voci

e anticipazioni non ufficiali) sono altrettanto eloquenti. Si parla infatti di David Levy agli Esteri, e Levy è colui che ha finanziato, tramite il ministero dell'edilizia, l'occupazione da parte dei coloni dell'ospizio greco-ortodosso nella «Città Vecchia». L'attuale ministro degli Esteri Moshe Arens verrebbe «compensato» con il ministero della Difesa, che dunque non andrebbe al «superlato» Sharon che vi ha posto pubblicamente la sua candidatura ma a Sharon verrebbe restituito il ministero della polizia, il che gli darebbe comunque un ruolo di primo piano nella repressione della «intifada».

Tutto ciò avviene sullo sfondo di un clima di tensione e di disagio che pervade nel profondo la società civile israeliana e che ha spinto il capo dello Stato nel suo discorso per la festa dell'indipendenza a parlare a proposito della crisi attuale di fenomeni politici che rivelano un completo disprezzo e la distorsione dei principi della democrazia. Il riferimento era evidentemente al vero e proprio «mercato» che ha caratterizzato le trattative di Peres (e continuerà a caratterizzare quelle di Shamir) con i partiti religiosi ortodossi e che ha provocato di riflesso un vero e proprio movimento di massa per una profonda riforma del sistema elettorale. Migliaia di cittadini hanno manifestato in tal senso davanti al parlamento e hanno presentato a Herzog più di mezzo milione di firme raccolte in favore della riforma, ed Herzog dal canto suo ha esortato i leader politici «a non ignorare la voce del popolo».

Vietnam Van Linh agli Usa: dialoghiamo

BANGKOK Quindici anni dopo la caduta di Saigon, oggi ribattezzata città di Ho Chi Minh, il Vietnam vuole normalizzare le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e reinsediarsi in una posizione di pari dignità con i paesi occidentali. Il segretario generale del partito comunista vietnamita Nguyen Van Linh ha indicato questo obiettivo nei discorsi commemorativi del 30 aprile 1975 il giorno della vittoria del Vietnam nella guerra contro il gigante americano che aveva «preziosamente» il resto del mondo. Van Linh ha parlato a città Ho Chi Minh in un parco dietro il palazzo presidenziale a poca distanza dal luogo dove fece irruzione il primo carro armato di Hanoi nel 1975 all'indomani della liberazione della città. Van Linh ha chiesto agli Usa di togliere l'embargo economico e commerciale e di appoggiare lo sviluppo del Vietnam. «Non vogliamo dimenticare il passato ed avviare una intensa cooperazione. Abbiamo molte difficoltà».

Quindici anni dalla riunificazione e dalla fine di oltre un secolo di colonialismo, il Vietnam è uno delle nazioni più povere del mondo con un prodotto nazionale lordo pro capite di 175 dollari. Il governo non è riuscito a far decollare l'economia ed ha bisogno dell'aiuto dei paesi industrializzati.

Per conquistare le simpatie dell'Occidente che non esitò a condannare il nuovo regime di Hanoi per le persecuzioni politiche nel Sud e per l'invasione della Cambogia nel dicembre 1978, il segretario generale del partito comunista Nguyen Van Linh ha promesso «realizzare una serie di iniziative e di riforme liberali» pur non intaccando il monopolio di potere del partito comunista in campo economico. Van Linh ha voluto misurare a sostegno del settore privato e della lotta contro la corruzione e l'inefficienza burocratica «sebbene il Vietnam sia nell'orbita dell'Urss». Van Linh non ha appoggiato le tendenze e l'introduzione del multipartismo come è avvenuto nell'Europa dell'Est.

Tibet Revocata la legge marziale

PECHINO Il governo cinese ha deciso di revocare la legge marziale al Tibet, il capoluogo del Tibet a partire da oggi stesso. A quanto riferiscono fonti ufficiali, l'ordine di revoca del provvedimento, che era stato imposto l'8 marzo dell'anno scorso dopo violenti scontri tra esercito e dimostranti è stato firmato oggi dal primo ministro Li Peng.

La legge marziale viene revocata, sostiene l'ordine, «poiché la situazione a Lhasa è nuovamente stabile e l'ordine sociale è tornato alla normalità».

Agli inizi di marzo dell'anno scorso centinaia di tibetani per lo più religiosi buddisti diedero vita a dimostrazioni anticomuniste, che l'esercito repressivo uccidendo almeno 16 persone. Da allora il Tibet è rimasto praticamente isolato dal resto del paese e anche i pochi tibetani stranieri che vi si sono potuti recare hanno potuto farlo solo viaggiando in gruppo.

Due mesi dopo l'imposizione della legge marziale a Lhasa, il governo del primo ministro Li Peng prendeva lo stesso provvedimento a Pechino, dove erano in corso le più massicce manifestazioni di protesta antigovernative nella storia della Cina comunista, che vennero soffocate nel sangue nella notte tra il 3 e il 4 giugno. La legge marziale a Pechino è stata revocata il 19 gennaio scorso.

Secondo alcuni osservatori, la revoca della legge marziale a Lhasa potrebbe contribuire alla ripresa del dialogo politico tra la Cina e i paesi occidentali.

Nel commentare la decisione del governo, l'agenzia *Nova Cina* ha detto che il provvedimento «è un'indicazione significativa della stabilità a Lhasa e nel Tibet» e ha aggiunto che «gli eventi hanno dimostrato che imporre la legge marziale a Lhasa fu una decisione tempestiva, necessaria e corretta». L'agenzia ha tuttavia precisato che «i separatisti continuano a tramare e quindi non possiamo assolutamente allentare la nostra vigilanza».

Per la sua liberazione si sono adoperate Damasco e Teheran

Un secondo ostaggio Usa in Libano rilasciato dai terroristi sciiti

Liberato dai terroristi sciiti a Beirut un secondo ostaggio americano, dopo il prof. Robert Polhill rilasciato il 22 aprile scorso. Si tratta di un altro docente, il prof. Frank Reed, della Scuola internazionale libanese, rapito nel settembre di quattro anni fa. Per la sua liberazione si sono adoperati i governi di Damasco e di Teheran che hanno svolto opera di mediazione presso i sequestristi.

BEIRUT Un secondo ostaggio americano è tornato ieri in libertà in Libano. Si tratta del prof. Frank Reed che si trovava nelle mani degli estremisti sciiti da tre anni e mezzo. La sua liberazione era stata preannunciata domenica, da un gruppo sciita finora sconosciuto, la «Organizzazione dell'alba islamica», e successivamente dal ministro degli Esteri siriano Faruk al Shara, che, insieme alle autorità iraniane, si è attivamente adoperato per favorire il rilascio. La liberazione è avvenuta a Beirut-ovest alle 20.30 ora locale (le 19.30 in Italia). Reed è stato subito preso in consegna dalle forze di sicurezza siriane per essere poi trasferito a Damasco. L'annuncio è stato dato anche dal dipartimento di Stato in precedenza, Bush aveva definito la notizia della liberazione di un secondo ostaggio Usa «meravigliosa, se si avvererà».

Resta dunque confermato che la drammatica vicenda degli ostaggi americani (e più in generale occidentali) in Libano si sta finalmente mettendo in moto dopo anni di immobilità.

Né Teheran né Damasco si sarebbero espresse a fare previsioni ottimistiche se non avessero il segnale che il processo è destinato ad andare avanti, e la stessa stampa iraniana, ispirata dall'entourage del presidente Rafsanjani, continua già da tempo a battere con regolarità su questo tasto.

Il primo annuncio dell'imminente rilascio, come si diceva è stato dato domenica con un comunicato scritto a macchina in arabo e concesso da una foto di Frank Reed inviato al quotidiano di Beirut-ovest *An Nahar* «Abbiamo deciso», diceva il testo — di liberare l'ostaggio americano Frank Reed entro 48 ore ed egli porterà con sé un messaggio indirizzato all'amministrazione americana. Il comunicato non recava firma, ma più tardi ne veniva pubblicato — sempre ad *An Nahar* — un secondo firmato dalla «Organizzazione dell'alba islamica». Si tratta di un gruppo del quale finora non si

era avuta notizia, e non è escluso — come in altri casi consimili — che si tratti in realtà soltanto di una delle etichette dietro le quali opera di volta in volta la «Jihad islamica».

Frank Reed, 57 anni, professore alla scuola internazionale libanese di Beirut, era stato sequestrato da uomini armati nei pressi dell'aeroporto il 9 settembre 1986. C'era stata allora una telefonata di rivendicazione a nome delle «Cellule rivoluzionarie arabe-Brigata Omar el Moukhtam» (dal nome dell'eroe della resistenza siriana contro il colonialismo italiano). Inizialmente si era pensato ad un collegamento con il gruppo di Abu Nidal, ma poi l'ostaggio francese Jean Paul Kaulfman, liberato nel maggio 1988, aveva dichiarato di aver visto Reed insieme agli altri occidentali prigionieri della «Jihad islamica». L'annuncio della «Organizzazione dell'alba islamica» è stato confermato ieri dal ministro degli Esteri siriano Faruk al

Shara, che in mattinata aveva avuto separati incontri con l'ambasciatore americano a Damasco Edward Djerjian e con l'ambasciatore iraniano Mohamad Hassan Akhtar. Al termine di questi colloqui, al Shara aveva detto esserci «molta probabilità che un ostaggio americano sia liberato nelle prossime ore». Alloggiare l'ostaggio era stata fatta dall'ambasciatore iraniano. Il ministro siriano ha anche voluto sottolineare l'impegno e la collaborazione di Damasco e Teheran. «Ci siamo dati molto da fare», ha detto aggiungendo che «la Siria e l'Iran hanno quello che possono». A Washington Bush ha definito la notizia «meravigliosa» a condizione che si avveri, il portavoce della Casa Bianca ha aggiunto che «la buona volontà governa buona volontà». Reed è stato consegnato nella tarda serata di ieri all'ambasciata ore statunitensi a Damasco nella sede del ministero degli Esteri siriano.

In 27 Stati americani la legge punisce i rapporti extraconiugali

Pericoloso «fornicare» in Wisconsin Adultera rischia 2 anni di galera

Accusata del reato di adulterio, la signora Carroll di Ashland, nel Wisconsin, rischia due anni di prigione e diecimila dollari di multa. Il Wisconsin è solo uno dei ventisette Stati americani che puniscono «la fornicazione e la sodomia». Un deputato del Wisconsin, che ha chiesto la abolizione della legge, ha ricevuto centinaia di lettere di protesta da parte dei suoi elettori. Molti giuristi chiedono l'intervento della Corte suprema.

ATTILIO MORO

NEW YORK La signora Donna A. Carroll di Ashland, nel Wisconsin, rischia due anni di prigione e diecimila dollari di multa per essersi resa colpevole del reato forse più diffuso nella società americana: l'adulterio. Il delitto, per così dire, risale all'estate scorsa quando la signora — che in quel tempo aveva in corso una causa di divorzio dal marito —

incontrò in una stazione di servizio Shermann Stenner, un camionista disoccupato e povero in canna. Lo sfocciò gli prestò del danaro, poi i due finirono a casa della signora Carroll e qui accadde quel che doveva accadere. La stessa signora, chiamata a deporre qualche giorno dopo alla causa per l'affidamento del figlio di nove anni, ammise la rela-

zione. Non sapeva che la legge dello Stato del Wisconsin punisce «la fornicazione e la sodomia». A denunciarla è stato il marito, anche lui camionista ed il giudice locale non ha potuto fare altro che dare corso alla applicazione della legge.

Una volta ripresi dallo sgomento, la signora Carroll ha voluto rendere al marito pan per focaccia i camionisti, si sa, sono sempre in giro e le occasioni certo non mancano così — con tanto di testimoni — la signora ha accusato il marito davanti allo stesso tribunale per una scappatella di qualche mese fa. Il giudice ha però deciso questa volta il non luogo a procedere perché l'adulterio del signor Carroll è avvenuto oltre i confini dello Stato.

Quello del Wisconsin è solo uno dei ventisette Stati americani che puniscono l'adulterio.

Il più severo è il Michigan, dove per quel reato si rischia fino a quattro anni di prigione. Il più permissivo è invece il Maryland dove è possibile cavarsela con soli dieci dollari di multa. Qui un buon tempo ha proposto di elevare la multa a mille dollari per rimpinguare così le casse vuote dello Stato. Certo è che se i giudici di questi ventisette Stati americani dovessero applicare la legge con la stessa severità che viene minacciata nei confronti della signora Carroll, dal 30 al 70% dei cittadini coniugali rischierebbero di finire davanti ai tribunali. Un'ipotesi per fortuna molto remota. Nello Stato del Wisconsin infatti l'ultima condanna per adulterio venne inflitta all'inizio del secolo alla moglie di un pastore protestante, in quello di New York nel '44 alla giovane sposa di

un militare. Oggi molti giuristi chiedono che la Corte suprema abolisca una legge che è apertamente contraria con il diritto alla «privacy sessuale». L'avvocato della signora Carroll, sostenuto dalla Unione americana per le libertà civili, ha chiesto che questa legge venga dichiarata incostituzionale. Un deputato dello Stato del Wisconsin, Scott R. Ferguson, ha proposto la depenalizzazione dell'adulterio. «Credo che in queste faccende lo Stato non abbia il diritto di immischiarsi», ha detto giustamente Ferguson, ma poi ha corretto il tiro ed ha detto di voler affrontare il problema con cautela e, soprattutto, con il consenso e coi suoi colleghi. Il suo ufficio, nel frattempo, era stato inondato dalle lettere di elettori che bollavano la sua iniziativa come «immorale».

fiorentinagas
per riscoprire un cielo pulito